



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

70.h.9.6

LASCA

La Spiritata, commedia di Antonfrancesco Grazini, detto il Lasca, recitatasi in Bologna e in Firenze al pasto del magnifico signore il s. Bernardetto de' Medici, il carnovale dell'anno 1560

Giunti, Firenze 1561



B
178
BUEE 59124
Polo 33631
Inv. 26202

LA SPIRITATA,
C O M M E D I A
D I
ANTONFRANCESCO
GRAZINI,
DETTO IL LASCA,

*Recitatafi in Bologna, e in Firenze al pasto del Ma-
gnifico Signore, il S. Bernardetto de
Medici, il Carnouale dell'anno*

M D L X.

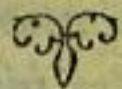


250
In Fiorenza appresso i Giunti 1561

6
70. H. 9

B
78

AL NOBILISSIMO,
E VERTVOSISSIMO
M. RAFFAELLO DE
MEDICI.



LA negli andati tempi, e migliori
fu anticamente un Filosofo eccel-
lentissimo, che leggendo publica-
mente insegnaua Filosofia; il qua-
le nella sua Scuola soleua tenere
appiccato vn grandissimo Spec-
chio; doue, tutti quelli giuani, che di vicini, e di lon-
tani paesi veniuono per imparar Dottrina, facena la
prima cosa riguardare, e mirare fisamente: e a quelli
che da Dio, e dalla Natura haueuono, per buona sor-
te, hauuta bellezza, grazia, e leggiadria nel viso, e
nelle membra, e ne i mouimenti di tutta quanta la per-
sona vsaua di dire, che poi che dalla Natura tanto be-
ne, e si gran dono riceuuto haueuono, che s'ingegnas-
sero di nollo macchiare coll'ignoranza, e co i vizi: an-
zi seguitando le vertu, e apprendendo le buone arti, e
le scienze, facessero come il corpo, bella l'Anima, di
quella bellezza, che nè a tēpo, nè a fortuna, nè a mor-
te è sottoposta. A gli altri doppo, che sconcio, e brut-
to uolto haueuono, e sparuta, e malfatta vita, e disgraz-
ia in tutto quanto il corpo, diceua, che doue la Natura

178
B
ra haueua mancato, e si si douessero sforzare di soppe-
rire coll' Arte, imparando le scienze, e abbracciando
le vertu; a fine che della bellezza vera haueffero si
addorna l'anima, che da tutte quante le genti fussero
ammirati, amati, e honorati: e cosi quegli, e questi u-
gualmente veniu a confortare, innanimire, accende-
re, ed infiammare all' Arti liberali, alle Scienze, e al-
l'uso delle lodeuoli operazioni. Hora se voi gentilissi-
mo, e honoratissimo M. RAFFAELLO, fuste stato
ne i tempi, di questo huomo sapientissimo, e capitando
nella sua Accademia; senza dubbio niuno si dee cre-
dere, che egli vi harebbe fatto, con quei primi, rimira-
re nel suo specchio: poi che non solamente la Natura,
ma la Fortuna ancora in arricchirui de i doni, e de i
beni loro, si sono mostrate piu tosto prodighe, che libe-
rali. Dunque io per la bocca testè, e colla lingua di
cosi grande, e honorato Filosofo vi ricordo, vi prego, e
vi conforto a non voler mostrarui ingrato di tanti, e
cosi fatti benefici: Ma hora che ne i piu begli anni se-
te della vostra tenera, e verde etade conoscete voi stes-
si, e l'eccellenza, e grandezza della Illustrissima casa
vostra: considerate poscia il tempo, che non pure sene
fugge, e vola; ma si dilegua, e sparisce via piu che ful-
gore, o baleno; ingannando i ciechi, e miseri mortali:
e ripigliate i tralasciati studi delle buone lettere: da i-
quali, la fanciullezza (per dir cosi) i desideri vani, e
piaceri falsi di questo fallace mondo v'hanno ritratto
e allontanato: la qual cosa sarà a voi agievolissima a
fare, hauendo non solo bonissimi principi di Gram-

matica, ma inchinazione, e attitudine allo imparare
merauigliosa: cosi ritornando a camminare per la stra-
da delle vertu; e seguitando le scienze, chi dubita, che
auanzando di giorno, in giorno voi medesimo, non pa-
reggiate quando che sia, e forse soprauanziate l'ottimo
padre vostro? che ne i tempi suoi di dottrina, e di bon-
tà fu solo, e senza paragone; degno di non esser mai ri-
cordato, nè senza riuerenza, nè senza lagrime: onde
poi quei fauori, e quegli honori publici, e priuati conse-
guiate nella vostra fioritissima Città, e per le mani del
l'Illustrissimo, ed Inuittissimo D V C A nostro, che cō-
seguir si possano maggiori, e piu degni da qualunque
piu nobile, e letterato Cittadino, od honorato gentilhuo-
mo: e cosi verrete a crescere loda, e gloria a voi, alla
casa, e alla Patria vostra: e farete allegri, e contentissi-
mi i parenti, e gli amici; e soprattutto la vostra sempre
reuerenda, e honoranda madre, che con tanta diligen-
za, e sollecitudine; con tanta amoreuolezza, e hone-
stà v'ha nutrito, e alleuato, non perdonando nè a fati-
ca, nè a spesa per indirizzarui per la via delle vertu, e
delle buone lettere: ed io, presago di cotanto vostro
honore, se mi trouerò viuo a quei tempi, mi rallegrerò
fuor di modo: se non gli scritti miei, ne faranno ma-
nifesta fede: particolarmente questa mia Figliuola,
come ella si sia; che a voi indiritta, e sotto il vostro no-
me, ne viene hora in mano delle persone: la quale, per
l'immensa cortesia, che con uoi nacque, son certo che
accetterete benignamente, come piccola arra d'altra
maggiore, e piu lodata impresa; nella quale per compie

73
77B
cerui, e honorarui continouamente m'affatico: E qui
pregando diuotamente l'altissimo Dio, che come v'ha
dato nobiltà, bellezza, ricchezza, e senno; vi doni
prospera sempre, e benigna Fortuna, e tranquilla, lun-
ga, e riposata vita; e offerendomiui, e raccomandand-
omiui fo fine alla presente. Di Firenze alli xxv.
di Febbraio MDLX.

Di Vostra signoria

affezionatiss. ser.

Il Lasca.

IL PROLOGO



E NOI hauesimo pensato, che la
Commedia nostra douesse uenire in
così splendido, et segnalato luogo,
e al cospetto di tanti nobilissimi signo-
ri, ualorosi Cavalieri, e honorati ge-
tilhuomini; et di tante ancora bel-
lissime, e honestissime Donne, e signo-
re; e principalmente dell'Illustriss. ed Eccellentiss. Principe
nostro; Noi haremmo cercato di saperla meglio, e con più
diligenza studiatola: e l'Autore nostro, altra Commedia, e
a lui più cara, e in cui ha maggior fidanza ci harebbe reca-
to per le mani: Nondimeno Noi, ed egli ringraziamo il cie-
lo di tanto e così largo dono; quanto è che la nostra Com-
media sia da tanta nobiltà, e da così fatta bellezza ueduta, e
udita, la quale per uenire prestamente all'effetto, dico che si
chiama LA SPIRITATA; così detta da una Fanciulla,
che per hauere un marito a suo modo, fece le uista che le fus-
se entrato uno spirito addosso; aiutandola nondimeno la sua
Balìa, lo sposo, e un suo confessore, che per carità, e per be-
nefizio di tutti quanti si condusse a fare questa opera di mi-
sericordia, la Scena è FIRENZE, doue si finge che inter-
uenisse il caso: Il nome del compositore, non importando il
saperlo, non ui dirò altrimenti, bastiui che in questa sua Fa-
uola non saranno di quei ragionamenti lunghi, e rincresceuo-
li; ne di quei ritrouamenti, ne i tempi nostri, impossibili, et
sciocchi; di che l'altre Commedie sogliono essere quasi tut-
te piene: Ne ci si udiranno nè Tedesche, nè Spagnuoli, nè
Franciosi cinguettare in lingua Pappagallesca, odiosa, e da
uoi non intesa: ma sopra tutto ella non ui terrà troppo a di

saggio, pendendo piu tosto nel breue, e allegro, che nel lungo, e maninconico per dir costi. Resterebbemi a richiederui di grato silenzio, il che non penso che questa uolta mi bisogn; prigherouui bene, e maggiormente uoi leggiadre, e graziose Dñe, che stiate attente accioche meglio la nostra Commedia intendiate, e possiate cauarne qualche frutto all'altrui spese: A gli huomini, sò io bene che ella passerà quasi inuisibile, e che poco l'udiranno; attendendo a mirare la celeste bellezza, l'infinita grazia, e l'immensa leggiadria del bel uiso, e de i sereni occhi uostri, che per dirne il uero, fanno hoggi in terra manifesta fede della bellezza, e della dolcezza degli Angeli, e del Paradiso: Ma perche io ueggo Giouangualberto uecchio, col Trafela suo seruidore uscire fuori, mene tornerò dentro, attendete a loro.

Le persone della Commedia.

GIOVANGUALBERTO uecchio.

GIULIO giouine, suo figliuolo.

TRAFELA lor seruo.

NICODEMO uecchio.

MADDALENA fanciulla, sua figliuola.

BALIA della Maddalena.

LUCIA fante.

AMERIGO giouane compagno di Giulio.

GVAGNIELE suo seruidore.

ALBIZO loro amico.

DANIELLO attempato fratello di Nicodemo

Giouangualberto uecchio, Trafela seruo.



Tra.

Gio.

O ti sò dir Trafela, che tu sei un ualente huomo; oh io mi pēsaui d'hauer meco Orlādo? Padrone ancora che io sia seruidore, io ho caro la uita, come uoi.

Può far Domermedio, che tu non uolesti stanotte sbucar mai fuor del letto? io potetti ben chiamare.

Tra: Che uoleuate uoi, che qualcuno me ne fusse entrato addosso? o hauesse fattomi qualche male scherzo?

Gio: Vanne ua? uatti a nascondi? c'hai una Persona come un facchino; che io crederei che tu fussi andato contro all'Artiglieria?

Tra. Voi hauete buon dire; che non andauate un po uoi?

Gio. Doh pezzo di Manigoldo, non egli differenza da te a me?

Tra. Messersti; che uoi sete ricco, e io son pouero; sete Padrone, e io son seruo; del resto, io son di carne, e d'ossa come ui state uoi

Gio. Che non diceui tu ch'io sono huomo dabbene e tu furfante? son d'utile a Mondo, e tu di danno? son Vecchio e tu sei giouine: che se io fussi ne tuoi piè; per lo corpo della Consagrata, ch'io non harei paura d'un Drago

Tra. Io mi sono acconcio conesso uoi per seruirui, e ne per combatter con gli spiriti: ohime!, i ho ancor quelle strida tutte, e quelle urla ne gli orecchi: e noio: mi merauiglio piu, che uostro figliuolo, da due nottate in qua non ci sia uoluto dormire: e ui dico ch'egli ha ragione.

Gio. La prima sera non senti io nulla, ma iernotte e stante io ti so dire che egli hanno fatto col Maglio.

Tra. E di che sorte?

Gio. Io mi credetti, otta fu, ch'ei rouinassero il Palco; le Mura e la casa ancora: ma io ho deliberato di non esser piu sotto, e di spegnergli prima che multiplichi no piu.

Tra. Mi par che uoi l'intendiate.

Gio. E per questa cagione mene uoglio andare hor' hora a Santa Croce a trouare fra Buonauetura, e consigliarmi seco di questa maladizione: e ueder se per uia d'orazioni, o di Salmi; d'Acqua benedetta, o di Reliquie io megli posso leuar da dosso:

Tra. Non uolete uoi fauellare a quel Negromante, che ui ragiono Giulio?

Gio. Si uoglio, ma uoglio anche ueder con questo frate, per tenere i pie in due stasse:

Tra. Hor su andate uia; uoi farete una buona opera.

Gio. Tu, rimani in casa, e attendi alle faccende.

Tra. Dio mene guardi: non io non ui uo star solo?

Gio. O tu sei il bel poltrone: chi uoi tu che cuoca?

Tra. Cuoca chi uole: per un giorno, che saramai: domani douerranno tornare coloro.

Gio. E stamani, che desineremo?

Tra. Mancherà? non u'è egli dell'uuona del cacio? e tanta

Arista fredda? e iarsera u'auanzò quasi tutto quel Cappone?

Se io non mangio scodella, non mi par mai ne desinare, ne cenare.

habbiate pacienza per questa uolta:

Gio. Facciamene io altro: ma tu, in questo mezzo, che farai?

Tra. Andrommene a casa Messer Ambrogio e aspetterò che Giulio si leui; aiutrollo uestire, andremo audir Messa e di poi in sull' hora del Disinare cene uerremo in qua: egli trouerrà il Negromante, e menerello connessono.

Gio. Al nome di Dio: io uoglio andar uia; uedi, non mi fate aspettare tutta mattina: ragguaglia Giulio, e di poi in su la Nona, uenite uene in qua.

Tra. Costi faremo. Va pur là? so che tu sei acconcio pel Di delle feste?

S C E N A S E C O N D A

Lucia,

Trafela.

VV Signore? egli è la gran morte il uiuerti

Tra. La pania ha tenuto questo tratto.

Luc. Naffè; io non sò quel ch'io mi uoleffi qualche uolta?

Tra. Ma costei, che uà cercando si a buon'otta?

Luc. Egli si uorrebbe come nasce un pouero, fargli presso ch'io non dissi prima che alleuarlo.

Tra. Lucia, che barbotti tu? e doue uai costi per tempo?

Luc. A trouar te, o Giulio, per dirui da parte della Balia, che uoi sollecitate: quella puerina si consuma.

Come

Tra. Come stà ella hora?

Luc. E sana, e gagliarda, e guarita bene, bene.

Tra. Pur fu la uerità, ch'ella si sconsiasse?

Luc. Io lo credo? e se non era quello, tosto si sarebbe conosciuto, che lo spirito che l'etrò in corpo, era stato conefice, e non aereo, o acquaiuolo, che se lo chiami qufrataccio?

Tra. Conobbesi il parto, se gli era maschio, o femmina?

Luc. Niente, secondo che dice la Balia, che gouerna ogni cosa; perche tu sai che lo spirito non uole, che gli altri in quella camera altri che ella; e il padre spirituale: noi altri ce ne stiamo a detto: e Niccodemo si pensa che ella habbia qualche gran male.

Tra. Io non uò piu star teco: tornatene in casa, e di alla Balia, che non si attende ad altro: e che oggi o fatta, guasta noi ne cauerem le mani.

Luc. Così le dirò.

Tra. E per far cio, mene uoglio andar hor' hora a trouar Giulio, in casa Amerigo qui, suo amicissimo.

Luc. E io a ragguagliar la Balia, che m'aspetta.

Tra. Poi che noi semo entrati nel ballo, ci conuiene prima che passi hoggi fornir la Danza, inanzi che coloro tornino di uilla; percioche poi sarebbe come uoler dare un pugno in Cielo: Ma Ecco appunto di qua Messer Albizo? Dio ui dia il buon giorno.

SCENA TERZA

Albizo. Trafela.

O Trafela, appunto ti ueggio: ch'è di Giulio?

Bene

Tra. Bene.

Albi. Doue si troua?

Tra. Qui presso.

Albi. Egli mi disse iarsera, che stamattina a buon' hora mi lasciassi riuedere, che si uoleua seruir di me per Negromante; e narrommi un certo che infretta, infretta; che io non ne seppi cauar costrutto:

Tra. Ogni cosa intenderete inanzi che altro segua.

Albi. Dimmi qual cosa tu? se tu sai nulla.

Tra. Ogni cosa sò benissimo: ma andiamo qui in casa Amerigo, e da lui, che ui ha dormuto, intenderete il tutto.

Albi. Anzi debbe dormire ancora, si è per tempo: e accioche noi non gli rompiamo si tosto il sonno, ragguagliami tu di grazia.

Tra. Io son contento; stateme a udire.

Alb. Di ch'io odo.

Tra. Voi uedete quella casa, colà da quel canto.

Alb. Veggola.

Tra. Quiui stà una bellissima fanciulla figliuola di Niccode mo Elisei, della quale, debb'essere intorno a un' anno, che Giulio s'innamorò, dimaniera che egli non poteuua pensare ad altro ne Di, ne Notte

Alb. Di poi?

Tra. Fece tanto con danari, e con presenti, che per mezzo d'una sua Balia, e del Confessore si condusse in Camera della fanciulla.

Alb. Bene stà, fratello?

Tra. E p dirui il tutto breuemente, non potette bauer mai cosa da lei, che gli piacesse, se prima nolla prese per moglie.

Alb. Mi piace.

Tra. E così segretamente le dette l'Anello, cō animo di
la chiedere al padre, e risposarla poi pubblicamente.

Alb. Che ne seguì?

Tra. Niccodemo padre della fanciulla, gliene daua uolē-
ri; ma la dote guastò, perche il padre di Giulio uuo-
tremila scudi contanti, e la fanciulla non ha se non
podere, e forse dugento scudi al presente, che uale
di mille. ma ella è reda doppo la morte di suo padre
e le rimane un' altro buon podere, e una bella, e buona
e ben fornita casa.

Alb. Nella fine.

Tra. Giouanguualberto, che non uuoie aspettare, ma uuo-
i danari alla mano; onde Niccodemo trouò Pietro
golo da casa nuoua ricco. e giouine che la toglieua
quel poder solo, e aspettaua la heredità; e era la
sa si al ristretto, che colui non gli haueua se non a da-
l'anello: e se noi non haueuamo riparato si scoprì
il tutto.

Alb. E che sarebbe stato poi?

Tra. Non potendo la fanciulla hauer due mariti, era for-
zata a confessare Giulio esser suo sposo.

Alb. Per questo?

Tra. Suo padre, che l'harebbe diredato, e lasciato a i No-
ti, o a santa Marianoua, come piu uolte gli ha mi-
nacciato di fare.

Alb. E che riparamento faceste uoi?

Tra. O qui sta il punto. Quel frate dabbene ueggiendo co-
me le cose passauano, d'accordo con Giulio, per con-
glio mio, ed Amerigo persuase alla fanciulla che si fa-
gesse spiritata, pensando in questa guisa di poter stor-
nare il parentado.

Alb. O questa e bella hora?

Tra. La Maddalena, che così ha nome la fanciulla, ancora
che dal frate le fusse insegnato quel tanto che dire e fa-
re douesse, riuscì poi si diuinamente che non e huomo
in Firenze che non creda che ella sia spiritata daddo-
(uero.

Alb. Può egli essere?

Tra. Come io uela dico. E cominciò la sera medesima che
Petropagolo andò per darle l'Anello: di modo che
colui sbigottito, perche lo spirito lo minacciò strac-
ciato la Scritta, e licenziato Niccodemo, pauroso se-
ne andò a Lione.

Alb. Deh odi nouella, io direi bene d'esser da Ribuoia se io
restassi goffo in una cosa tale.

Tra. E uoi e ogni altro qual si uoglia huomo ella parlaua
per lettera, prediceua il futuro, riuelaua segreti, det-
tigli dal frate: e oltre a questo gittò per bocca cioe
che di Capelli, Agora Spilletti, Catenuzze di Peltro
crusca pelame di Capra, Occhi di Lupo, Vigna d'Or-
so, e infinito altro ciarpame.

Alb. E in che modo coteeste cose?

Tra. La Balia, el frate che giucauano di Maccatelle.

Alb. Nell'ultimo a che ha a seruire questo spiritamento?

Tra. Mon hauete uoi inteso: la prima cosa ha disfatto
quel Parentado, e uietà che non sene facciano degli
altri.

Alb. Perche cagione?

Tra. Perche lo spirito fauella, e dice che non uuoie che la
Maddalena habbia altro Marito che Giulio.

Alb. E che sarà poi?

Tra. O ella si mariterà a lui; o ella si stà così tanto che
muoia suo padre, o Giouanguualberto; che a ragione

di mondo, ci sono stati assai piu che la parte loro.

Alb. E bene; sarebbe da fare i patti, e torse ne diece men.

Tra. Allhora, se non prima, si farà il parentado: ma spero che si sarà inanzi che sia sera.

Alb. E in che modo?

Tra. Dirouui. Giulio sà che suo padre ha piu di tremi ducati d'oro in camera ferrati nun cassone a due chiavi; le quali, egli ha tolte, e oontrafatte: e hoggi noi habbiamo disegnato di leuargline su, e fargli credere che sieno stati gli spiriti che glie habbiano rubati.

Alb. Guardate a non far acqua da lauare occhi?

Tra. Vdite pure. la madre di Giulio, tre di sono, che co due serue sene andò in uilla costi a Mōt' Vghi per far ui bucato per piu sua commodità, che costi è solito far sempre.

Alb. Bene.

Tra. Giulio, che dorme nell' anticamera con Giouāgualberto, si leuò una di queste mattine; e fingendosi tutto pauroso, e sbigottito cominciò a dire che quella casa era tutta quanta piena di spiriti: e che haueua la notte sentito strida, e urla, e romore grandissimo.

Alb. Io comincio a intenderla.

Tra. Della qual cosa, ridendosi il uecchio, l'uccellaua; tanto che la sera Giulio fingendo da uon uoler, per paura, dormire in casa, disse d'andare a star di là d'Arno con un suo amico, e se n'andò qui in casa del uicin suo a muro a muro: donde in su la mezza notte scendendo in sul tetto egli, Amerigo e un suo seruidore, entrarono per la finestra, che a posta io haueua lasciato socchiusa, in casa nostra; e sene andarano in sala, doue si fa il Pane, che appunto è sopra la camera doue dorme

me il uecchio; e comunciaranno nun tratto a saltare a stridere. e a urlare in guisa che pareua propio che ui fosse il trentamila paia di diuoli.

Alb. O buono, o buono.

Tra. Giouāgualberto, in sul primo sonno risentitosi; e sentendosi sopra il capo mugliare, e far così fatto romore, hebbe in un subito tanta paura, ricordandosi delle parole del figliuolo, che egli fu per spiritare; tuttavia aspettando che quel palco douesse rouinare; o che gli spiriti ne uenissero in camera a strangolarlo: e questa taccola durò quasi p' infino a giorno chiaro; tanto che coloro stracchi, come uenero, così che tamente se ne tornarano.

Alb. O questo mi piace hora.

Tra. Il uecchio, come fu di cominciò a chiamarmi, tãto che io, che dormo in una camera da basso lo senti: e andatome da lui, che mi raccontò tutto quello, che meglio di lui mi sapeua; tanto che iarsera, per uenire al lo effetto, non uolendo Giulio dormire in casa, uolle che io stessi nell' anticamera, per non si trouar solo se niente interuenisse.

Alb. Beh?

Tra. In su la mezza notte, Giulio, e i compagni, facendo peggio che mai lo destarano, che appunto haueua chiuso gli occhi; il quale pauroso a merauiglia, cominciò a chiamarmi; e a dirmi che io andassi su: io mostrandomi piu pauroso di lui, non uolli mai leuarmi sene nō istamani a di alto: e cene semo usciti di casa insieme: ed egli sene è andato a Santa Croce: ma perche noi habbiamo a fare assai, andianne costi in quella casa, doue aspetta Giulio, e udirete il resto della cosa.

Spirita a Comm.

B

Alb. E a che si uorrà egli seruire della mia Negromanzia
 Tra. A sei cose. ma soprattutto se si tolgono i danari al padrone, che uoi lo accertiate che sieno stati gli spiriti, che l'habbiano rubato, e lo spauentiate, se bisogno sia, e sbigottiate di modo, che egli sene stia cheto, che so io andianne, e ntenderete il tutto.

Alb. Andianne, che io credo hauere a essere nella mia bella e seruirollo di coppa, e di coltello.

Tra. Entriam dinanzi, poi che io ho la chiau, passate là.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A P R I M A

Niccodemo uecchio, Lucia fante.

O H, oh, doue è costei rimasta? tu non odi Lucia?

Lucia. Messere.

Nicc. Spacciati, uienne ratta?

Luc. Eccomi, eccomi.

Nicc. A che hai tu badato tanto?

Luc. Volli tor la rocca; e questo fazzoletto sottile in capo.

Nicc. Guarda che se tu fusse ueduta in cuffia, tu non haresti trouato marito?

Luc. V, u, uolete uoi ch'io paia una guattera?

Nic. La rocca poteui tu ben lasciare stare, tu uai cercando che ti sta arso il pennechio.

Luc. Doppo desinare, non mi ci hareste uoi colta, ma testè è sì buon'hotta, che i fanciulli non sono ancora per le piazze.

Nic. Hai tu tolto la sporta?

Luc.

Luc. Si ho; uedetela qui.

Nic. Odi quà? ella mi pare una cesta: che non togliui tu quell'altra che tu suoli?

Luc. Che noia dà: qui entra il poco, e l'asai.

Nic. Che creditu, ch'io uoglia comperare un Bue? a me bastano tre libbre, e mezzo di uitella, o di castrone: e p ista sera comperare due cesti d'inuidia, un mazzo di radici, e un di maceroni: e in cotesta sporta capirrebbe mezzo mercato uecchio.

Luc. Padrone, non ui rammaricate mai della douizia: I ho tolto questa maggiore, perche la Balia uuele che uoi comperiate da fare della gelatina; che ui uan drento piedi, orecchi, grifi, capi, e corna che ngombrano di molto lato.

Nic. Che corna Bufola?

Luc. Sò molto io.

Nic. Halla chiesta lo spirito?

Luc. Messer sì, mi pens'io.

Nic. Vedi doue la fortuna m'ha condotto: hor su andiam uia di quà ch'è piu presso.

Luc. Donde uoi uolete.

S C E N A S E C O N D A.

Guagniele.

PER mia fe, che io non posso tener gli occhi aperti: chi crederrebbe mai che hora che noi semo di uerno, e che sono le notti sì lunghe, io mi morissi di sonno? In fine questi padroni non hāno una discrizioe al mondo, ma se essi fussero stati prima seruidori,

B i

questo non auuerrebbe: e tratterebbono i famigli in altro modo che non fanno: oh se la fortuna mi facesse un tratto diuentar padrone? buon per quei seruidi che stessero meco; io procederei con un amoreuolezza merauigliosa, darei il lor buon salario; pagherei al tempo, farei che gli haessero buon letto; da bere, e da mangiare a ogni lor posta: di quel uino, e di quel pan sempre, che beesse, e mangiasse la persona mia; non gli griderei mai senza proposito: manderei poco attorno testè di uerno quando rouina il ciel d'acqua: e massimamente la notte: nè anche la state in su la sferza del caldo: nõ gli farei uenirmi dietro correndo alla staffa: e come io haessi a far uaggio da tre miglia in là, gli metterei a cavallo: uorrei che la sera sene andassero a dormire a hora ragioneuole; e così la mattina si leuassero: oh che uita beata, che uita senza per me, e per loro? sò che sarebbero forzati a uolermi bene a mio marcio dispetto: e sarei seruito con amore: doue questi padroni fanno tutto il contrario: benchè io non mi possa molto rammaricare perche Amerigo è giouane dabbene, e amoreuole: ma per far piacere a questo Giulio suo uicino, già due notti non sono entrato in letto: perche da mezza notte in là, m'hāno fatto conesso loro insieme saltare, stridere, e urlare per infino quasi a giorno: ma quanto ci è di buono che la festa, dicono, ch'è fornita, o per me dire, si fornir i hoggi: e a questo effetto mi mādano hora nella uia di Serui per certe maschere: ma sent'io l'uscio; si si, lasciamu andar uia, ch'io non fusse ueduto dal padrone.

Scena

S C E N A T E R Z A

Albizo Trafela.

QUESTO zimarrone con questo cappellaccio non mi quadra molto.

Tra. Anzi mi stà benissimo.

Alb. Se gli haessero qualche conoscenza di me; io non direi così.

Tra. Non dite che cotesto habito ha in se altra grauità, che la cappa?

Alb. Faccia Dio: starami pure a udir Trafela.

Tra. Io sò che uoi farete per eccellenza gli atti uostri.

Alb. Ma doue gli potremmo noi trouare?

Tra. Mi merauiglio che non ne stia qui intorno almen che stia un di loro.

Alb. Guarda tu, io non ne conosco nessuno.

Tra. Ogni poco che noi ci firmiamo, noi ne uedrem comparir qualcuno.

Tra. Inuerità: soneglino huomini però si tondi, e materiali come dicono Amerigo e Giulio.

Tra. Più la metà.

Alb. Te la do fatta: nõ ci è pericolo, ma che facemmo noi credere a uno scolare in Pisa? e haueua buone lettere e buon discorso?

Tra. Come altri s'intabacca, e comincia punto a credere a malie e streghe a gli spiriti, e agli incanti; si può dir ch'ei stia l'oca.

Alb. E massimamente quando son tre, o quattro d'accordo a metterlo su: stia chi si uole, che egli stia fresco; e ci

B iij

sono restati huomini colti che tu ti merauigliaresti.

Tra. Noll'ho io ueduto p pruoane i casi della Maddalena?

Alb. Tanto meglio, ma qui non comparisce persona?

Tra. Vogliam noi fare un pò di gita; da Santa Maria del fiore, per infino a i Serui, e tornerencene di quà? grā fatto fia che noi non ne riscontriam qualcuno.

Alb. Di grazia; e faremo in tanto un pò d'esercizio.

SCENA QUARTA.

Lucia.

IN buona fine, che io son carica da maladetto sen-
no: egli mi è ualuto hauer questa grande sporto-
na? nasse, io poteua pur far come disse il padrone, sen-
za tor la rocca altrimenti; che io non ho filato gu-
gliata; affatica mi poss'io muouere: io sò che noi fa-
rem della gelatina per una uolta? Ma uè, uè, lasciami
camminare che io ho ancora a porre a fuoco; ma che
perrà a cuocersi però un pezzo di uitella tenerina
che par di latte?

SCENA QUINTA.

Guagniele, Lucia.

Luc. **O**H, oh; ecco appunto di quà questa rubacuori.
E maggiormente che io ho l'acqua a scaldarsi
che debbe bollire hora a ricorsoio.

Gua. Ben ne uenga il mio Amore? buò di, e buon anno, spe-
ranzina bella,

Luc.

Luc. Noi stam tutti rifatti che uai tu faccièdo Guagniele?

Gua. Torno d'un seruizio pel padrone, ombè, hai tu dili-
berato però di farmi morire affatto, affatto?

Luc. Eh, eh; in mal' hora: tu faresti il meglio a badare a i
casi tuoi.

Gua. Questi sono i casi miei, Traditoraccia; m'innamori,
e poi teneuai: anzi mi hai ammaliato, e hor fai le ui-
sta di non mi uedere;

Luc. Io harei fatto una faccienda a pormi con un tuo pa-
ri? che uuoi tu ch'io faccia di te, che sei pouero?
E brutto?

Gua. Hor'hai tu ben mille torti: uotelo prouare per uia
di ragione. E prima inquanto al pouero; tu non puoi
rammaricarti di me, non mi hauendo tu mai richie-
sto di nulla. inquanto al bello; egli è uero che io ho
un pò mala incarnazione; ma il resto della persona
non può esser me fatto.

Luc. Si per fantoccio da Ceri.

Gua. Guarda braccia svelte? uedi mano delicata? pon-
mente gamba schietta? guarda cosce membrute; con-
sidera petto largo? dirò ch'io son tre braccia nelle
spalle? ma la importanza è come io son fornito bene a
masserizia in panni lini? e come io son morbido so-
pra il Giubbone; tasta un pò Lucia; da quà la mano;

Luc. Doh sciagurato che non ti uergogni? Leuamiti di-
nanzi in mal' hora?

Gua. Se io fussi sò ben'io chi: tu non faresti così Monaschi
fa'l poco?

Luc. V a uia dico; non mi dar piu impaccio bestia balorda

Gua. Ahi Anima del cuor mio, non ti adirar, per questo?

Luc. Non odi tu ch'io ho faccenda, e fretta?

B iij

Gua. Faccenda, e fretta ho io, che sono aspettato.

Luc. Hor su ognun uada a farla.

Gua. Io son disposto di uenir teco un pezzo.

Luc. Meco non uerrai tu: non uedi che io son già a casa?
 u' questa sportona mi ha quasi tirato giù un braccio.

Gua. Che u' hai tu dentro?

Luc. Che ne uoi tu sapere?

Gua. Se tu hai così grandi l'altre cose; come tu hai la sporta, i Paperi possono menare a notar L'ocche, non che a bere.

Luc. Tu non ne bera già tu briccone. Lasciami aprire, e entrare in casa, per liberarmi da questa seccaggine. o uà?

Gua. Ella m'ha serrato L'uscio in su gli occhi, che le uenga il uermocane: ma io ismemorato che debbo badar poco, e sono stato a perder tempo dietro a costei? non ci è ordine, com'io la ueggo, io mi risento tutto quato: Ma lasciami andare a casa a portar queste Maschere rinuolte; accioche io non hauesse del romore: ma poi che io son qui: egli è forse meglio picchiar dinanzi? mainò che io non facesse qualche errore: lasciami andar di dietro; donde egli mi disse che io tornassi.

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

Giouanguualberto.

COME disse colui. uà uà; e seui. di qui à Sà
 ta Croce, è un buon trotto: hora m'auveggo

io, ch'io sono inuechiato, che le gambe non mi dicono più il uero: pur quanto io ho fatto di bene, io ho udito una Messa: e stato anche un buon pezzo in camera del mio Fra Bonauentura; il quale si sente un po di mala uoglia; ma non ho fatto nulla per quel ch'io u'andai. pur mi son condotto à questa casa? Domin se'l Trafela, e Giulio sono uenuti ancora? se io picchio mene douerrò auuedere: però che se essi ci sono, mi douerranno rispondere: ticch; tacch, tocch: qui non debb'esser: ticch; tacch: certo che non faranno ancora tornati à destnare. Lasciami picchiare un'altra uolta, per chiarirmi affatto. ticch; tacch, tocch, tant'è qui non è persona; e benche io habbia la chiauue, non uoglio entrarci, che sò io quel che si facciano gli spiriti? io mene andrò passo, passo fino in mercato nuouo, e starò tanto che saranno tornati. Ma questo che uien di quà, non è egli Niccodemo.

S C E N A S E C O N D A.

Niccodemo, Giouanguualberto.

Glou. **S**I son bene; buondi, buondi Giouanguualberto.
 Buondi, e buon'anno: come ti uà ella? tu sei più giouine che mai?

Nic. Eb che? a un modo: e a te?

Gio. Male, se io t'ho a dire il uero.

Nic. Come male? che uol dire?

Gio. Ho la casa tutta piena di spiriti: e già due notti mi sono stati per fare spiritare.

Nic. O questa sarebbe marchiana; che noi hauesimo ante

- duni a combatter con gli spiriti?
- Gio. Tant'è; ella stà come tu odi: e torno pur testè per cō figlio dal mio frate, il quale mi dice che io son pazzo e che io doueua sognare; nondimeno se io gli dò due ducati, farà far uno ufizio solenne de i morti; dir le messe di san Ghirigoro, e di san Cipriano, che sono appropriate a gli spiriti: ma io harei uoluto qualche reliquia?
- Nic. Se sono di cattiuu razza, come quello della mia figliola, nulla gioua, e nulla temono: non è meglio che temporeggiargli, e andare loro a i uersfi.
- Gio. Come la fa ella hora?
- Nic. Farebela bene se tu uolesti.
- Gio. O che ne poss'io fare?
- Nic. Far questo parentado meco, e lasciarla sposare a Giulio, e lo spirito subito sene andrà, altrimenti dice, che non si partirà mai.
- Gio. Se non si uol partire, stia uisfi.
- Nic. Ah, ah: Giouanguualberto; e la carità, doue rimane?
- Gio. Dami tremila scudi, com'io trouo da altri, e sia fatto.
- Nic. E doue sono? non ti basta sì bel podere per hora: e poi alla morte mia ogni cosa tanto che saranno più di quattro mila?
- Gio. Vendi, uendi, se tu hai tanta uoglia che questo parentado si faccia.
- Nic. E uoi che io rimāga senza nulla? e che uorresti tu poi, ch'io mi morissi de fame?
- Gio. Pensau tu? se tu uuoi tātō bene a questa tua figliuola?
- Nic. Io gli ne uò per certo: ma io uò meglio a me: e per in fin ch'io uiuo, non uò che mi manchi, Giouanguualberto, egli strigne più la camicia, che la gonnella?

Gio.

- Gio. Tu hai quel tuo fratello tanto ricco, che fa sì grosso bāco, e ha tanti ducati?
- Nic. Egli uuele anche per lui, e ha ragione, hauendo durato fatica a guadagnarli: ma questi son ragionamenti da ueglia?
- Gio. Tu di anche il uero.
- Nic. Se questo spirito se ne andasse, ogni cosa sarebbe accōcio; e pur dianzi mi disse il mio frate che ci è uenuto un giouine sì ualente in Negromanzia, e che egli fa miracoli circa queste cose.
- Gio. Sarà forse quello, del quale mi ragionò Giulio; e fa conto ch'io n'haro anch'io bisogno; tu uedi; io non entro in casa, per paura e già soleua farmi beffe, e ridermi di questa cosa degli spiriti, tenendogli una baiaccia, e una burla.
- Nic. Io era anch'io di coteſta oppenione, ma mi sono chiarito alle mie spese.
- Gio. E io son da imbottare, che ne ho ueduto la ſperienza da tre giorni in quà.
- Nic. Se tu ſapeſſi quel c'ha fatto, e detto lo ſpirito della mia Maddalena, tu ti fareſti il ſegno della croce fa tu egli ſiè cacciato nel capo di pochi giorni in quà, che io non entri in camera; ancora che la mia figliuola ui ſia forte malata, e non ui uuele altri, che il frate, e la Balia coi quali ragionando dice le maggiori, e le più belle coſe del Mondo; e ſtamani gli è uenuto uoglia della Gelatina.
- Gio. Che ſai tu, ſe gli è lo ſpirito, o la fanciulla quello che chiede?
- Nic. Conoſceſti beſiſſimo. Lo ſpirito parla forte, colla uoce groſſa, e roca; e ſempre che egli ſauella, ſa diruena

re a quella pouerina le mani, e le gambe, e tutta quanta la persona:

Gio. O signore. a quali, e quante miserie semo noi sottoposti?

Nic. Se tu uedessti quando Maestro Innocenzio lo scongiurava, e lo domanda?

Gio. I ho ben sentito, e inteso gran merauiglie, non u'ha egli detto il nome?

Nic. Tintinnago si chiama ed è spirito aereo innamorato della Maddalena:

Gio. Gli spiriti di casa mia, di chi Diauol possono essere innamorati? egli non u'è altri, che Mogliama uecchia oggimai, con due serue piu brutte che l'peccato e sono anche in uilla.

S C E N A T E R Z A,

Trafela, Nicodemo, Giouanguualberto, Albizo.

Nic. **O** Albizo, uedetegli appunto insieme.

Nic. Chi son costoro che ne uengono inuerso noi?

Alb. Quei due uecchi son desisti?

Tra. Messer si.

Gio. Questo è il mio seruidore; doue ne uai Trafela? chi è cotesto huomo dabbene?

Tra. E quel Negromante, che ui disse Giulio.

Gio. Egli sia, per mille uolte il benuenuto.

Alb. Voi sete dunque quel gentilhuomo degli spiriti.

Gio. Così non fu' io.

Alb. E questo è perauuentura quell'altro, del quale mi faueuella ieri maestro Innocenzio.

Nic.

Nic. Al comando uostro.

Gio. Maestro, noi ui ci raccomandiamo, io ho spiritato la casa, e costui la figliuola.

Alb. Non ui affaticate a dirmi altro: Giulio m'ha informato di uoi appieno: e per conto uostro m'ha ragguagliato il frate a bastanza, si che qui non accade altro se non che uoi ui dispognate a fare quel tanto, ch'io ui mostrerò, e sarete liberi, perche a uoi renderò la casanetta per sempre; e a uoi tornerò la fanciulla sana, e piu bella che mai, e non uò nulla da uoi, se non uedete prima l'opera.

Gio. E poi quanti danari uorrete?

Nic. Si si, restiamo d'accordo, egli è sempre mai bene fare i patti innanzi?

Alb. Mi fate merauigliare? che cosa è far patti con uostri pari? io uò rimettere il tutto in uoi?

Gio. Voi sete huomo dabbene, io non ne uò uedere altro.

Nic. E galante huomo.

Tra. chi ne dubita?

Gio. Horsu cominciate Maestro a dare opera, e dirci quel che habbiamo a fare?

Nic. Si si, accioche noi ne cauiam le mani.

Alb. Io non posso dirui nulla, se prima non faueuella col mio spirito.

Gio. Faccia si tosto almeno.

Nic. E quando sarà questo?

Alb. Inanzi desinare; in termine d'un' hora; e a fine che uoi intendiate meglio, gli spiriti sono di piu uarie, e diuerse spezie, come ignei, aerei, acquatici, terrei aurei, argentei, solletti, foraboschi, e foraslepi, amabili, diletteuoli, sociali, e uattene là?

Gio. O potenzinterra: uoi mi fate strabiliare di tanta, e così fatta scienza.

Nic. Questa è altra dottrina, che quella di Bartolo, Cino, e Baldo.

Tra. Si ij. Voi non hauete inteso nulla.

Alb. Ben dice il uero. questi son quelli solamente della luce: ci restano gli spiriti delle tenebre, che sono demoni, diauoli, orchi, streghe, tregende, setanassi, uersiere, arpie, ermafroditi, lestrigoni, e infiniti altri.

Gio. Odi quà? io mi sento raccapricciar tutto quanto a sentirgli ricordare.

Nic. Veghiamo all'effetto oggimai, e cominciamo a dire A che dite uoi Maestro;

Alb. Dico che prima che io dica altro, mi conuien fauellarlo allo spirito, che io ho alla stanza, costretto in uno oriuolo da sole; e a uoi in tanto bisogna andare ad un religioso; ma che andretene a Maestro Innocenzio nel Carmine, e fateui copiare (intendete bene) il Deprofundis senza la gloria: e poi che egli ue ne harà copiato un per uno, fatelo star ritto, e leggerlo a dagio, e forte, e uoi uegli inginocchiate a i piedi, e cominciate a far pezzolini di quella carta, nella quale egli harà copiato detto Salmo; e non restiate mai infino che egli non l'ha fornito tutto di dire: e di poi rizzateui, e guardate di raccor bene tutti quei pezzolini, e gittategli in sul primo fuoco che uoi trouate: darauui il cuore di far questa faccenda?

Gio. Stà bene.

Alb. E a uoi.

Nic. Benissimo, ma poi doue ci ritrouerrem noi;

Alb. Sarò qui, fra un'hora il piu lungo, ma che, costui

la stanza: se non ci fussi quando uoi tornate, mandatelo per me, e io ne uerrò subito a uoi.

Gio. Al nome di Dio faremo a cotesto modo.

Nic. Andianne in tanto al Carmine noi, a trouare il padre spirituale.

Alb. Et io mene andrò allo spirito.

Gio. Bene hauete detto: Tu Trafela che farai in tanto.

Tra. Accompagnerò il Maestro; e andrommene poi a trouar Giulio; e uerrencene in quà, che douerrà essere hotta di desinare.

Gio. Tul'hai pensata bene: Ma ditemi Maestro, come ui fate uoi chiamare.

Alb. Aristomaco da Galatrona.

Gio. Voi douete dunque essere della schiatta di Nepo?

Alb. Di quella casata son disceso al piacer uostro. (pari;

Gio. O che grandi huomini? Incanti, e p malie non hanno

Nic. Voi douete essere come quelli della casa di s. Pagolo;

Alb. Così semo noi cogli spiriti, e co i Diauoli, come sono essi colle Tarantole, e co i Cani arrabiati.

Nic. Hor su, non piu parole.

Gio. A riuederai fra un'hora o qui; o in casa.

Alb. Così stà.

Nic. Andianne Al Carmine Noi.

Gio. Andianne.

Tra. Voi di costà; e noi di quà.

S C E N A Q U A R T A

Giulio, Guagniele

Tieni a mente balordo:

Lasciate pur fare a me:

Giu. Può fare il Cielo, che tu sia sì smemorato?

Gua. Non dubitate dico?

Giu. Di a Ciano, che gli uenga il canchero nello scrigno, che io non uo Maschere da Diauoli: e che ti dia quelle che io messi da canto iarsera, ma tu douesti chiedergliene così.

Gua. Mi parue che il Padrone mi dicesse che io gliene domandassi tali.

Giu. Tu sei un' Animale. sò dir che il nome s'accorda benissimo co gli effetti.

Gua. Che credete che Guagniele sia il mio nome diritto? appunto? io hebbi nome a Battesimo Ghieremia che fu Profeta.

Giu. Meglio?

Gua. Questo è un soprannome che mi posì la Biagia dalle Marmerucole, quando io staua per fattore con gli stufaiuoli.

Giu. Mozziam le parole, perche io sarei piu pazzo di te, a pormi a ragionar teco; piglia queste Maschere, e riportagliene; e fatti dar quell'altre: e di poi tene uieni dall'uscio di dietro, ma uà uolando.

Gua. Così farò. S'egli hauesse detto correndo sarebbe possibile perche io ho le gambe da correre; ma non già l'ale da uolare; ah che scerpelloni dicono alle uolte questi cittadini? e non sene dice nulla: ma un mio pari come egli apre la bocca, ogniuno appunta, ogniuno suggella, ogniuno ribadisce: ed è il bufolo, o lo intronato, la bacheca, o scimunito, la guegua, il brogiotto, il barbagianni, l'alocco, e'l balocco: Ma queste sò tutte parole da lettere d'Appigionasi: il caso sarebbe che quella assassina d'amore, ruba l'anime della Lucia,

cia, mi uolesse qualche pò di bene: Ma chi sta, se ella me ne uole, e fa le uista di non uolermene? per farme ne uenir piu uoglia? le Donne hanno piu un punto, che'l Diauolo: Ma per le budella di san Godenzio, se io la posso un tratto ferrare tra l'uscio, e il muro, e che io le ponga il branchino addosso; io uorrò ch'ella mi corra piu dietro, che la pazza, al figliuolo. ma intanto, in tãto io non fò nulla di quello, che m'abbia commesso Giulio. però lasciami andar uia ratto, che il padrone non si adirasse poi daddouero: in fine questa Lucia, e questo Amore mi cauano del feminato.

A T T O Q V A R T O.

SCENA PRIMA.

Balìa,

Lucia.

E Se egli tornasse in questo mezzo, digli che io sono andata fuori per commissione dello spirito e che io farò qui hor'hora.

Luc. E se egli mi domandasse quello che lo spirito uole?

Bal. Rispondi che tu nollo sappi, e lasciane il pësiero a me.

Luc. Oh questo spirito, questo spirito? che gli date uoi ad intendere con questo spirito.

Bal. Hor su: stà un pò cheta, e bada à uiuere ben sai; che sei una ceruellina? che hai tu a cercare altro, che far quel ch'è detto?

Luc. O, o molto bene; io so per uia di ragionare.

Bal. Sappia che del male, ogniun fa male: e pel contrario, del bene, ogniuno ne gode, e ogniun ne sente.

Spiritata Comun.

C

Luc. Si a te Balia, toccherà a godere, e sentir del bene, e io mi rimarrò colle mani piene di uento.

Bal. Non dubitare, io sò quel ch'io mi dico.

Luc. Io ti ricordo che l'una mano, laua l'altra; e le due il uiso: pur mi sono adoperata anch'io a qualche cosellina.

Bal. Stà di buona uoglia, figliuola mia, che se le cose passeranno bene, come io ho speranza, tu sarai riconosciuta: ma serra luscio hoggimai; uattene su, e apparecchia intanto: doppo attendi a far bollir la pentola; che noi facciam poi quella gelatina.

Luc. Hor su: io uò.

Bal. Nasse, in questo mondo non ci si ha mai un' hora di bene, ne di riposo? Io non credo mai tanto uiuere, che io mi riduca a star da me: pur se piacesse alla fortuna, che i nostri pensieri hauessero effetto, io potrei sperare qualche cosa di buono; perche Giulio m'ha promesso di comperarmi una casetta a uita; e la Maddalena, con certi danari che io ho, me ne uole dar tanti, chi mi commetta in qualche buono, e ricco spedale: e così potrebbe uenir tempo, che io sarei libera di me: cioè che io non starei con altrui. Quanto mi sono io affaticata con questa pouera figliuola della Maddalena: holla alleuata infino dalle fasce, percioche subito che la madre la fece, passò di questa uita; e io l'hebbinelle mani; e per infino a questo giorno, me la sono alleuata; e il di della candellaia formi appunto i diciassette anni. Ma in quel principio non harei mai pensato, che ella hauesse fatto una tale riuscita; grazia; e mercè del suo buò confessore: percioche tutto quello che io ho fatto, l'ho fatto per carità, e a buon fine.

Ma

Ma quel padre di Giulio, miseraccio, è stato cagione d'ogni male. oh che fanciulla daffai, e diuota è la Maddalena? come ha ella finto bene d'hauere lo spirito addosso? e riuscua meglio sempre mai, che nolle sapena insegnare il frate: come gonfiava ella la gola, come torceua la bocca? come strallunaua gli occhi? signore, ella mi faceua paura; quante uolte si uenne ella meno, che io dubitai che non fusse daddouero? in fine ogniuno ne sarebbe restato ingannato: ma che cosa è che non faccia una fanciulla innamorata; oh come è ella hora e frescoccia, e belloccia in quel letto? e il padre e ogniuno si pensa che ella habbia un gran male: pouerina? egli è un peccato? pure ella ha speranza oggi d'uscire d'affanni: e non le parendo il proposito la Lucia, mi manda ora a cercar il Trafela, o Giulio per intendere come le cose passino: ma ecco di qua il Trafela appunto, o Trafela mio.

S C E N A S E C O N D A.

Trafela.

Balìa.

CHE ci è Balia?

Bal. A che sete uoi di quella faccenda?

Tra. A tutto bene.

Bal. Ringraziato sia l'Angelo, e Tobbia; e la sua compagnia: dunni qualcosa, che io possa consolare un po' la Maddalena; che si consuma come il sal nell'acqua, d'hauer qualche ragguaglio.

Tra. Ogni cosa succede secondo la nostra pensata, e il Negromante riesce diuinamente.

C ij

Bal. Chi è questo Negromante?

Tra. Fiorentino, ma alleuato in Pisa, ed è scolare, amico grandissimo di Giulio, e fra due giorni se ne torna a studio; per dirti a quest'hotta debbono eglino haue-
re in mano i danari.

Bal. E cotesto Negromante dou'è.

Tra. In casa anch'egli.

Bal. In casa di là;

Tra. Madonna sì. in casa nostra se esci tutti di casa Amerigo agieuolmente, e entrati per la finestra del tetto: oh come sono eglino uestiti: quante candele bianche, e quanto fuoco lauorato hanm'eglin portato con esso loro.

Bal. Chi son questi trauestiti.

Tra. Giulio, Amerigo, il Guagniele: e io sono uscito fuori, accioche se in tanto i uecchi comparissero, gli possa trattenere: ma hoggimai uenghino a lor posta.

Bal. Oh, oh; Trafela, eccogli di quà; bai tu pensato quel che tu uuoi fare.

Tra. Si ho bene: sì sì.

Bal. A Dio. io mene uoglio andare prima che gli arriui-
no; ch'io non uò che Niccodemo mi uegga.

Tra. Vafana. ed io mi uò cost discostare un poco, e sentir gli ragionare.

SCENA TERZA.

Giouanguualberto, Niccodemo, Trafela.

IO guardo, guardo, e non ci sò uedere nessuno. noi non habbiam però badato troppo.

Nic

Nic. Non certo.

Gio. Da dire che s'è uenuto, e andato sene.

Nic. Egli non douerrà star troppo a comparire, io gli ho bonissima fidanza, per le parole, che ci ha detto il frate.

Gio. Et io ueramente, e hammi una buona aria:

Nic. Se tu facesse a mio senno, noi cene andremmo a desinare, hauendo fatto tutto quello, dal canto nostro, che ci si apparteneua.

Tra. Lasciami fare innanzi.

Gio. Il trouarlo importa piu che il mangiare, ma chi sa, forse è egli in casa con Giulio, che ci aspettano.

Tra. Dio ui contenti padrone.

Gio. O Trafela, dimmi ch'è di costui

Tra. Hollo lasciato con Giulio, e saranno qui hor' hora a menduni.

Gio. Egli è meglio aspettargli in casa, al fuoco; io uoglio che tu uenga stamani Niccodemo a desinar meco cost alla domestica.

Nic. Non sai tu quel che m'ha detto Maestro Innocenzio, che doppo desinar subito mi conuiene andare a trouare in casa fratelmo, che mi aspetta, per cosa dice, che importa lo stato mio?

Gio. E però sarai sbrigato piu tosto.

Nic. Nò nò. io uò desinare a casa mia.

Gio. Io sò che sarà sì. Trafela toi quà la chiau, uà su innanzi, e accendi il fuoco.

Tra. Tanto farò.

Nic. Come il Negromante è uenuto, e che uoi hauete destinato di grazia manda il seruidor per me.

Gio. Tu hai il torto, a chi uuoi tu hauere tanto à ire, e tor

C iij

nare in quà, e in là?

Nic. Io non uò dar disagio, ne lasciar la casa sola.

Gio. Tu hai gran brigata? e poi si può mandare à dir che non t'aspettino: ma perch'io non ho molto da desinare, non ci hauendo le donne, non te ne uò far troppa calca.

Tra. O padrone, o padrone, ohime! misericordia.

Gio. Che è? che è?

Nic. C'hai tu? c'hai tu?

Tra. Ohime!, la uostra camera ch'arde.

Gio. Com'arde? misero me.

Tra. E tutta piena di spiriti, e di fuoco.

Gio. Che spiriti, e che fuoco, di su?

Tra. Non sò io; ohime!, io son mezzo morto di paura.

Nic. Fumo non si uede però uscir di nessun lato.

Gio. Che hai tu ueduto?

Tra. Padrone, uno splendore è in camera uostra, e con tanti lumicini, che ella pare il paradiso di San Felice in Piazza.

Gio. Chel'apristi tu à fare?

Tra. Io la uidi aperta: percioche tosto che io arriuai in sala con una bracciata di legne, e che io uoglio accendere il fuoco, mi nennero uoltati gli occhi in là: e come ho detto, ui uidi un lampo di fuoco, à guisa d'una girandola.

Gio. Vedesti uita persona dentro?

Tra. Io ui dirò il uero, io hebbi in un tratto tanta paura, che io uscì quasi di me, e non mi parue uedere altro, che splendore, e lumicini.

Gio. Diauol che ui sta entrato la tregenda?

Nic. Dirò che gli è il sole, cde ui debbe entrare per qualche finestra,

finestra, e ralluminarla; e costui sospettoso gli pare hauer ueduto le merauiglie; come egli hauesse le traueggole.

Gio. Tu l'hai trouata: costui è tanto pauroso, e poltrone: che ogni pò di cosuzza lo fa tremare à uerga, à uerga.

Tra. Andate un pò su uoi? e uedrete se io sarò poltrone, o pauroso.

Nic. Io uò che noi u' andiamo à ogni modo.

Gio. Vuoi tu uenire?

Nic. Verrò, se tu uieni anche tu; e uedrem questi miracoli?

Gio. Io son contento, ma uà innanzi.

Nic. Và pure innanzi tu, che sei padrone?

Gio. In questo caso, io uò lasciare essere à te.

Nic. Tu hai paura, io non uò ueder' altro.

Gio. Paura debbi hauer tu?

Nic. Hor su andiamo à un pari, e à un'otta?

Gio. Dà quà la mano.

Tra. Andate pur là; poco starete à faucellar d'un' altro linguaggio: se e non si cacan sotto questa uolta; io non ne uò danaio: forse faranno peggio: caso sarebbe che gli spiriti assero tuttadue daddouero? e non sarebbe anche troppo gran miracolo de i maggiori sene uegono a i Serui.

Gio. Ohime!

Nic. Ohidio.

Tra. Odigli per mia fe.

Gio. Christo scampami.

Nic. Signore aiutami.

Tra. Che ui di? io?

Gio. Io son morto.
 Nic. E io non son uiuo.
 Tra. Non habbiate paura: egli hanno serrato L'uscio.
 Gio. Questo è hor lo scorno del doppio.
 Nic. Anzi è la uentura nostra.
 Gio. Ohime Niccodemo, io son disfatto. Trafela, tu ci dicesti il uero?
 Nic. Caso è che Noi gli hauesimo creduto? io non hebbi mai a miei Di la maggiore paura.
 Tra. Vn'altra uolta uoi mi presterrete fede: ma perche ui son'eglin cosi corsi dietro.
 Gio. Mal che Dio dia loro.
 Nic. E la mata Pasqua.
 Gio. Come noi fummo compariti in sala subito uedemolo splendore in camera.
 Nic. Vna uampaccia di fuoco, che pareua la bocca dell'Inferno.
 Gio. E gli spiriti che saltellauano; i quali disfatto ci si auuiarano dietro: e noi la demmo a Gambe.
 Nic. E ci ualse il correre.
 Gio. E seguitaranci infino all'uscio, come tu hai ueduto; e hannoci serrato fuori.
 Tra. Me non ueddon'eglino; ne io loro,
 Gio. Haueste forte.
 Nic. Sorte habbiamo hauuto Noi; ma io non uidi mai le piu pazze bestie. Giouamgualberto, ponesti tu mente; a me pareua ch'ei ballassero?
 Gio. Non t'ho io detto?
 Nic. I ho paura che non ui faccian nozze?
 Gio. Diauol, che'l diauol u'habbia menato moglie? questa andrebbe bene hora al Palio: mi par mill'anni che

questo Negromante uenga.
 Nic. Sarebbe forse megl'io, che tu andassi pel Bargello.
 Gio. Odi, io n'ho anche uoglia?
 Tra. Voi mi parete un presso ch'io non dissi: che uolete uoi che faccino gli sbirri, con gli spiriti?
 Gio. E io, che ho a fare?
 Tra. Aspettare questo Maestro, che ui Liberera senza entrare in altro.
 Gio. E quando Diauol uerra?
 Nic. Poi in diebus illis.
 Tra. Puostar poco oggimai.
 Nic. Vuoi tu far bene. Vientene a desinare meco intanto il Trafela ci aspetti qui: e come egli uene, lo meni a casa mia.
 Tra. Niccodemo ha fauellato benissimo.
 Gio. A questo modo si faccia: hai tu inteso? com'egli arriuua o solo, o con Giulio, uientene seco a casa Niccodemo.
 Tra. bene
 Gio. Andianne?
 Nic. Vienne.
 Tra. Non sapestin'eglino la intenzion nostra appunto fanno quel che noi uorremo: e cosi ci daranno l'agio: e commodita d'ordinare, e dimandare ad effetto il rimanente: ma uedi ch'ei son gia a casa.
 Gio. Picchia oggimai, poi che noi semo arriuati.
 Nic. Non uedi tu ch'i ho cauato fuor la chiave per aprire?
 Gio. Apri in buon' hora.
 Nic. Entra, al nome di Dio.
 Gio. Puost'egli entrar sicuramente?
 Nic. Si che, lo spirito non si parte maida dozzo alla Madalena.
 TRA

Tra. Già son'eglino entrati dentro: ma costoro non arruano? pur douerebbono essere sbrigati? lasciamegli andare à trouare: ma eccogli di quà tuttedue per mia fe.

S C E N A Q V A R T A

Giulio, Albizo, Trafela.

Alb. **N**OI harem penato troppo?
Diauol, che sene sieno andati?

Tra. Non dubitate.

Giu. Trafela, doue è mio Padre?

Tra. in casa Niccodemo a desinar seco: ò uoi hauete fatto per eccellenza? chi furono quei due; che uennono in fino in su l'uscio, à ferragli fuori?

Giu. Amerigo, e'l suo seruidore; Albizo & io, poi che noi hauemmo tolto i danari e aiutato loro accendere, cene, passammo di quà; ma egli à quest' hora debbono hauere affettato il tutto:

Alb. Ed essere tornati à spogliarsi

Tra. Doue attaccasti uoi i lumicini.

Giu. Al lettuccio, alla Lettieria, alle Mura; non uedesti tu? per tutto.

Tra. Quelle quattro Pétolone di fuoco Lauorato, per dirne il uero, racconciarano ogni cosa; perciocche facendo fiamma uerdiccia, & grande, rendeuono splendore terribile, e spauentoso per tutta la camera: ma à che perdiamo noi piu tempo?

Giu. Cauianne le mani oggimai.

Tra. Doue hauete uoi gli scudi?

Giu. Hogli lasciati in casa Amerigo, ne i tre medesmi i sacchetti; che in ogni sacchetto n'è un Migliaio, e un Centinaio.

Tra. Non uolete uoi seguitare innanzi?

Giu. Niente. noi habbiamo pēsato di fare in un' altro modo

Tra. Come.

Giu. Piu agieuole, piu riuscibile, e men pericoloso, anzi sicurissimo per tutti.

Tra. Lo andare Niccodemo subito doppo desinare a trouare in casa il fratello, impedirauui?

Giu. Nulla. anzi torna piu approposito che mai.

Tra. Possol'io intendere?

Giu. Non è tempo hora: lo intenderai bene, non t'incresca L'aspettare un poco; Ma uattene uia ratto, e mena Albizo a mio Padre, & a Niccodemo.

Tra. O Voi; io ho detto di menarui insieme?

Giu. Troua qualche scusa: di che io sono andato a desinar con Messer Ambrogio.

Tra. Basta.

Giu. Albizo, ua uia, e seruimi dall'amico.

Alb. Tu ti lodarai di me?

Giu. Hor fu, non badate piu.

Tra. Vengane.

Alb. Va là.

Giu. Io uò tornarmene dentro donde io uenni poi che i'ho la chiaue: costoro douerranno esser tornati: e andar mene con Amerigo a dar principio, anzi a fornire il restante dell'opera

Tra. Questa è la Casa di Niccodemo.

Alb. Che non picchia.

Tra. Ecco: ticch, tacch, tocch,

Alb. Picchia un'altra uolta.

Tra. Io sento la corda: Ecco che gli è aperto entrate là inà zi.

S C E N A Q V I N T A

Amerigo, Guagniele

QUI non si uede ne Giulio, ne'l Trafela, ne i uecchi, ne altra persona?

Gua. Chi uolete uoi che sta à quest'otta per le strade? ogniuno è à desinare: e così poteuamo far noi.

Ame. Guarda che tu non ti uenga meno: mi par gran fatto, che Giulio, non sta in casa, ne qui'ntorno: pure restammo di far quella faccenda piu tosto che fusse possibile, & trouare colui in casa, che se noi nollo trouiamo in casa, noi non facciam nulla.

Gua. Padrone, andianne à desinare, & aspettatelo à tauola.

Ame. Tu non debbi però esser digiuno?

Gua. Quando uolete uoi ch'io habbia mangiato, che sono stato tutta mattina in opera?

Ame. Quando tu stessi un giorno intero, che tu non m'agias sì mai, che sarebbe?

Gua. Cascheret morto.

S C E N A S E S T A.

Giulio, Amerigo, Guagniele.

VEDI, uedi? che ui trouai?
Ame. O Giulio.

Giu. Se io non hauesse ueduto le maschere, e l'altre spoglie in camera tua, io harei creduto, che uoi non foste ancora sbrigati?

Am. Io ti sono stato ad aspettare un pezzo in casa, e poi sono uenuto così fuori, per ueder s'io ti uedeua.

Giu. Io me ne uscì con Albizo per l'uscio di dietro, e trouato il Trafela, lo mandai seco à far l'uffizio co' uecchi, e poi medesimamente per l'uscio di dietro me ne tornai in casa, per trouarti.

Ame. Se tu ueniui dinanzi, ci riscontrauamo noi.

Giu. Che importa: andiam pur uia à far quella faccenda.

Ame. Doue sono i danari?

Giu. Ecco qui tutti e tre i sacchetti.

Gua. Non uolete uoi far prima collezione? il desinare è in ordine, il piu delicato del mondo, quel zanaiuo! uale

Giu. Si uole à ogni modo.

(oro.)

Ame. Guarda che noi non stiam poi tardi.

Giu. Torrem quattro bocconi, & andrem uia.

Ame. E uscirencine poi con gli scudi per l'uscio di dietro, che è piu pressa: passa inanzi, corri là Guagniele, e dà ordine spacciatamente, entriam dentro noi.

Gua. Entriamo.

A T T O Q V I N T O

S C E N A P R I M A.

Giouanguualberto, Niccodemo, Albizo, Trafela.

SI Che uoi non ci uolete dir nulla Maestro, se non in camera, & in presenza del frate.

Alb. Ah, ah; i hò fatto questo non per altra cagione, senò perche lo spirito non udissè i nostri ragionamenti, nò importa qui, o altroue.

Nic. Noi stiam freschi se uoi hauete paura di lui.

Alb. Che paura? mi fate ridere? io ho fatto per che egli harebbe messo a romore la casa, e dato affanno grandissimo a quella poverina.

Nic. Bene, bene hauete fatto, bene, e sauamente.

Gio. Diteci qualche cosa hora,

Alb. Sì bene, e della buona uoglia. Io sono stato col mio spirito, poi ch'io ui lasciai, e da lui ho inteso minutamente il tutto. Voi sapete, che io ui dissi che gli spiriti sono di più uarie, e diuerse spezie.

Gio. Sì, sì.

Nic. Messer sì.

Alb. Lo spirito, dunque, per fauellar a uoi primieramente Niccodemo, che è entrato à dosso à uostra figliuola; è di quegli della luce, di buona, e di benigna natura; e si chiama amoroso.

Nic. Ringraziato sia Messer domeneddio.

Alb. Iquali non entrano in corpo mai, senon alle giouani, e belle fanciulle, solo per loro utile, e p' loro benifizio.

Giu. Stà molto bene. odi semplicioni.

Nic. Nollo interrompete.

Alb. E percio ueggendo, che se uostra figliuola si maritasse ad altri che à Giulio, capiterebbe male, e farebbe tristo fine. lo spirito le entrò addosso, e per bocca di lei dice, che uol Giulio; col quale menerà allegra uita, e farà lieto fine. e per dirui breuemente egli non è mai per uscire, se non si fa questo parentado.

Nic. Tu odi Giouàgualberto; io n' ti raccomando, e la mia figliuola

figliuola ancora.

Gio. Se tu mi darai tremila ducati di dote, ogni cosa sarà fatto: altrimenti ne lo spirito, ne tu non ne fate disegno, no, no, no, no.

Alb. Di coteſto ne lascerò io il pensiero à uoi; ma ui dico bene, che se Giulio si disponesse à torla, che uoi non douerreste guardarla in danari, perche uostro figliuolo ne sentirà gran contento, e cauerane ancora grādisimo frutto: perche non ha mai ben la moglie, che non habbia anche il marito,

Nic. Hai tu inteso?

Gio. Chiacchire maestro. i ho paura che Voi non ui ſiate accordato con Niccodemo, e collo spirito? io nò uoglio in questo caso uostri consigli. Ma se questo spirito è innamorato di lei, e uolle tanto bene, che nò trou' egli questi danari, digliele; e sarà fornito di dire;

Alb. Egli non è di quelli, c' hanno coteſta poſſibilità, che uolentier lo farebbe.

Nic. In fine tu ſei oſtinato; e non uuoi fare à lei questo bene, ne à me questo piacere.

Gio. Pur sette, ch'io uò noue: tu ſai quel che teneua.

Nic. Ahi auaro, miſeraccio; che tieni più conto de i danari, che delle perſone.

Gio. Secondo che perſone; Meſſer ſì, che ho io a fare co i tuoi ſpiritamenti.

Nic. Se non foſſe per benifizio, e per liberazione della fanciulla; io non te la moſtrarrei per un ſeſſo di gratugia.

Gio. Mancheranno le fanciulle, in queſta città.

Nic. V à; ch'io me ne uoglio andar ratto à ueder quel che uol fratelmo, maestro, io ui riuedrò.

Alb. A uostro piacere:

Gio. Va doue ti pare; questo importa poco Maestro, ueniamo al caso mio, che dite uoi?

Alb. Dicouì che gli spiriti di casa uostra, sono d'un'altra sorte, anzi della piu cattiuà, e pessima razza che si possa trouare, e di quelli delle tenebre: e chiamansi Cuccubeoni?

Gio. Che nome indiauolato, è cotesto?

Tra. O potta della uirginità mia.

Gio. Come gli chiamaste uoi?

Alb. Cuccubeoni.

Tra. Guarda nome Lumerbio? se si dice tre uolte nell'orecchio a un cane, uò rinnegare il Cielo se non ispirita.

Gio. tu odi Trasela, di che genia noi habbiamo piena la casa? infine?

Alb. Dite haueuamo.

Gio. Dunque non ui son piu?

Alb. Sonfene andati, e non u'hanno fatto altro male, o danno; se non che u'hanno portato uia la piu cara cosa, che uoi haueste in quella camera.

Gio. Come costì.

Alb. Che so io; per farui quel dispetto: ma ui sò dir bene, che non ui torneranno mai piu: ne mai piu ui si sentiranno spiriti di nessuna ragione.

Gio. Questa è buona nouella; ma che Diauol mi possongliu hauer tolto?

Alb. Guardate uoi. quella cosa che uoi teneuate piu cara, che tutte l'altre?

Gio. Sara un Ritratto ch'io haueua d'una mia innamorata che lo teneua carissimo.

Tra. Forse quei Vestone di seta, che uoi ui faceste l'altra

no, che uoi andaste in ufizio.

Gio. nò dio; piu tosto un Quadro d'una Madonna di mano d'Andrea del sarto: ma che hanno a fare i Diauoli delle Vergine Marie? che ne dite?

Alb. E che? io mene starò a detto uostro haueate uoi cosa, che tegnate piu cara?

Gio. Non io da certi danari insuora.

Alb. E cotesti Danari, Gio. Pensatelo uoi, i danari sono piu cari oggidì che l'sangue, e tiensene piu conto che

Alb. Saranno cotesti? (dell' Anima)

Gio. Ohime! uoi mi haueate passato il cuore con un pugniale. Maestro, ei son troppi?

Alb. Quanti piu sono, tanto piu mene duole: ma quanti erano eglino; e doue gli haueuate uoi?

Gio. Voi fate dunque conto che io non uegli habbia piu; uoi mi parete un bell' Asino;

Alb. Se uoi gli teneuate piu cari di nessuna altra cosa; fategli andati.

Gio. Il Canchero che ui mangi: Tremila, e trecento scudi, in tre sacchetti mi trouerò meno, bontà degli spiriti; e harò pacienza: al corpo, al sangue io dirò io farò; tenetemi uoi di grazia, ch'io non facesti qualche gran male.

Alb. Ah, ah; huomo dabbene; quietateui: doue non è rimedio, conuien dar si pace.

Tra. Hor su Padrone; andiamo in casa; forse non sarà egli uero.

Gio. Sara uer troppo: Trasela, le mali nouelle son sempre uere. ohime! che mi è uenuto in un tratto il Battiquore, e L'asima, e la spasma, e la fantasma: ma uenitene tutti: andiam Maestro, che mi par mill'anni di ueder

Spiritata Comm.

se gli hanno tolti.

Alb. Andiamo.

Gio. Apri, Trafela.

Tra. Passate.

Gio. Tosto sì che noi ci chiariamo affatto.

SCENA SECONDA.

Giulio, Amerigo

IN uerita che Daniello è dirittamente huomo dabbene.

Ame. Non tel dis'io;

Giu. Sì dicesti: ma egli mi è riuscito meglio assai: per ciò che io mi pensaua che egli hauesse à far mille difficoltà.

Ame. E perche; che gl'importa à lui forse che egli non marita questa sua Nipote honoratamente, e bene; faccendola hauere à te: che sei per ogni rispetto de i primi, e de migliori capitali di Firenze; e poi egli non ci ha à mettere altro che parole.

Giu. Non dire che quel frate Innocenzio ha una lingua che taglia, e fende.

Ame. Io dirò che tu dirai ch'egli habbia fatto qualche grā faccenda; parti egli però ch'egli habbia lanciato il palo; noi haremmo fatto quel medesimo senza lui.

Giu. Ma che creditu che ne dica Niccodemo;

Ame. Non gli parra hauere hauuto la miglior nouella mai ne che la fortuna gli habbia mai fatto il maggior benefizio alla uita sua.

Giu. Quando egli entrò in casa mi parue tutto quanto cambiato

biato nel uiso: io non posi cura: ma nel suo arriuato sen eij fargli un gran mottozzo dal fratello, e dal Padre spirituale.

Ame. A quest'hotta la cosa debbe essere mezza acconcia.

SCENA TERZA

Balia, Amerigo, Giulio.

NAffe, quella pouerina non troua luogo? si cred'io.

Bal. Non ha riposo, non si quietà punto.

Ame. Ma uedi Giulio: ecco di quà la Balia.

Giu. Sia col nome di Dio.

Bal. Ringraziato sia il Cielo, che io lo uedrò pure hoggi.

Ame. Rimanti seco; ch'io uoglio andare in lì: e se io gl'riscontro, fingere di non saper niente; e appiccarmi connesso loro; e aiutar la cosa.

Giu. Hor su; uia in buon'hora.

Bal. Dio ti faccia contento, Giulio dabbene.

Giu. O Balia mia buona, e cara, ch'è della uita mia?

Bal. Ohime, di lei, n'è bene quando egli è ben di te: ma si strugge, e si consuma sempre come ella non ti uede, o non ti sente: come colei che non uorrebbe ne uedere, ne sentire mai altri che Giulio.

Giu. Tosto uerra tempo che ella mi potrà uedere, e udirà à suo piacere: e ci cauerem forse la uoglia distare insieme.

Bal. Dimmi; a che sete uoi della faccenda?

Giu. A miglior termine, che noi fussimo mai.

Bal. Narrami qual cosa, che io possa ragguagliarla; che

non per altro sono uscita fuori, e mandata da lei; che per trouarti, e saper da te come la uadia.

Giu. Per dirti il tutto breuemente, e quello che importa; Noi habbiamo tolti tutti i danari à mio Padre, e habbiagli dati à Daniello.

Bal. Come così à Daniello?

Giu. Accioche egli, d'accordo con esso noi, finga con Niccodemo suo fratello che gli increzca della Maddalena: e perche ella sia liberata dallo spirito, gli presti tremila scudi à fine che maritarmela possa; e contentar mio Padre: mostrando che frate Innocenzio per carità, l'habbia condotto à fare questa buona opera.

Bal. Voi non seguite dunque piu quello, che prima haueuete in animo di uoler fare?

Giu. Nulla: questo modo è piu sicuro, e senza pericolo.

Bal. E anche a me piace piu assai: ma uò saper io, che ne dice Niccodemo?

Giu. Non sò altro: perche come egli arriuò in casa Daniello, mene uscì subito fuori con Amerigo ma si può pensar che ne sia contentissimo, non si hauendo a cauare nulla di mano; percioche Daniello finge non uolere altro da lui, se non che doppo la morte, gli faccia donagione della roba sua.

Bal. O cotesta è stata la buona pensata?

Giu. E perche egli l'habbia meglio à credere, il frate ha disteso una scritta, la qual fara sottoscriuere à lui, e à Daniello, per distenderla poi à bellagio in un cōtrato.

Bal. Io mi rallegro tutta quanta?

Giu. E mio Padre, che debbe esser disperato, si rappacificherà tutto, e à me non importa nulla aspettare tanto che Niccodemo muoia: pure che io habbia la Maddalena,

lena, e mela possa goder liberamente, io son ricco troppo.

Bal. E bene, figliuol mio: la uera ricchezza in questo mondo è il contentarsi: io la ueggo fatta: ma uien quà Giulio; ricordati poi di me, che son puerina?

Giu. Non hauer pensero.

Bal. E io non penso ad altro.

Giu. Ma sai quel che tu hai à far, Balia?

Bal. Che cosa?

Giu. A dar questa buona nouella alla Maddalena; e di poi aiutarla uestirsi, acconciare, e farsi bella, accioche alla uenuta di Niccodemo, gli facciate credere, che lo spirito nel partirsi, u'habbia detto del Parentado.

Bal. il caso è poi, se si fara?

Giu. Si fara bene, non dubitare; Ma ò, oh: uattene tosto in casa: che io ueggio l'uscio nostro che s'apre.

Bal. Hor su; à Dio.

Giu. A Dio. oh, oh; mio Padre, à fè; io uoglio starmi così da parte, e udirgli ragionare.

S C E N A Q V A R T A

Giouaṅualberto, Albizo Tratela. Giulio

CHe ti par di Cristo; disse il Basa: uò à Bottega, e trouola arsa? Maestro, io son morto, ohime; io son morto, e uò: io son rouinato, e stò ritto?

Alb. Qui non è rimedio alcuno: ui bisogna hauere una buona pacienza.

Gio. Come pacienza? pacienza? io non so per hauerla mai: e griderrò, e griderrò tanto, che chiche sia mi rimonderà.

Alb. Gridate à uostro modo: uoi potreste così rihauerne un danaio, come delle stelle del Cielo.

Gio. Egli hanno ragione, che io non mene posso andare à gli otto; e fargli pigliare; che io insegnerei loro andar per le case d'altri rubando i Danari; ma per lo Corpus domini ch'io ho uoglia di far pigliar uoi maestro?

Alb. Questo sarebbe il merito delle mie fatiche?

Tra. Io mi marauiglio Padrone, come egli hanno cauati, senza hauere aperto, o rotto niente?

Gio. Non lo so io; tu uedi: egli hanno il Diauolo addosso Com'hann'eglin fatto uoi?

Alb. Non u'ho io detto; che i Cuccubeoni succiano, e beano tirando à lor l'alito, i ducati de i forzieri, e delle casse come i Beoi, il uino de i Bicchieri, e delle Taze?

Gio. Pouero me: ua hora e fa masserizia, e perchi; per i Cruscabeconni?

Alb. Voi hauete da ringraziare Dio, che io ci uenni: che si gli stauano infino à Domattina, ui ficcavano fuoco, e ardeuonui tutta quanta la casa.

Gio. Misericordia.

Alb. Giulio uostro sa bene quel che disse il mio spirito; e lo incanto, che io feci: ma i traditori non aspettarono la fine, che io insegnaua loro rodere i Ceci?

Gio. O ribaldi, assassini.

Alb. Ma uolarano inuntrato uia, succiandosi tutti quanti quei Danari.

Gio. A questo modo posson'eglino succiarsi, e bersi quanti Danari ei uogliono?

Alb. Messer nò. à ogni cosa è termine, e misura?

Gio. Dunque, perche gli hanno succiati, è beuuti piu à me; ch'à

ch'à mill'altri?

Alb. Per un peccato, che fece già uostro Padre.

Gio. I ho pur preso il Giubbileo per l'anima sua.

Tra. E però dice il Prouerbio: che tal pera mangia il Padre, ch'al figliuolo allega i denti?

Giu. Egli è tempo d'appalesarsi hoggimai.

Gio. E se ella non gli ha allegati à me; non si uaglia.

Giu. Voi sete il molto bentrouto, mio Padre.

Gio. O figliuol mio: ohime, tu non sai: noi semo stati morti, e assassinati, rubati in casa da i Cacamusoni: ohime, i Cornamusoni ci hanno rouinati.

Giu. Mio Padre, non ui affaticate à dirmelo; ogni cosa sò come uoi, mercè di cotesto huomo dabbene costi: e non son uenuto stamattina à desinare à casa, per la collora, e per la rabbia; e per la passione di uoi: pure del male, noi non ci posiam dolere affatto; perche il Maestro operò che non ci facessero altro danno: e che mai piu non cene potranno fare.

Gio. ti par poco, hauermi succiato, e portatone tremila, e tanti fiorini d'oro? che io haueua serbato per aprirti una Bottega in san Martino d'Arte di Lana.

Giu. Peggio sarebbe stato, se ci haueffero arso la Casa con ciò che u'era dentro.

S C E N A Q V I N T A

Niccodemo, Daniello, Giouamgualberto,
Giulio.

Dan.  Dilo appunto con coloro.
Dio ui contenti huomini dabbene? Giouamgualberto

gualberto, noi ui uorremo dir quattro parole, con licenza di cotesti giouani.

Gio: sì bene. Giulio uattene in casa col Maestro, e fate accendere il fuoco al Trafela; e aspettatemi che io uen go hor' hora.

Giu. Così faremo. Venite noi.

Gio. Ombe che diciam noi Daniello? ma oh, oh; Niccodemo, tu non sai, ohime!

Dan. Noi non uogliamo saper nulla da te; ma uogliamo che tu ascolti noi questa uolta.

Gio. Dite, che io ui ascolto.

Dan. Per uenir prestamente alla conchiuisione; io son uenuto per far parentado teco.

Gio. Sia col buon' anno: ma uoi non sapete.

Dan. Sta pure à udire?

Gio. Hor su: dite dite.

Dan. E perche frate Innocenzio m'ha narrato ogni cosa, increscendomi della mia Nipote, sono liberato prestare qui à fratelmo, tremila ducati d'oro, per dargli di Dote à tuo figliuolo; accioche sposando egli la Maddalena, lo spirito l'esci da dosso: il quale, secondo le parole d'un certo huomo Incantatore, non uscirebbe altrimenti mai.

Gio. uero sì sì: uero, uero.

Dan. E per cauarne le mani gli ho tutti d'oro begli, e conti; leuati dal Banco testè testè; e bagli quel fattore, che tu uedi, in quei duoi sacchettoni.

Gio. In tre, erano i miei.

Dan. Che ne di?

Gio. Son contento, e consolato.

Nic. Vedi, che pur sarei parenti?

Gio.

Gio. Vedi che pur ne uerranno, i Tremila: isnocciolati, e sonanti?

Dan. Chiama Giulio, poi che'l parentado ti piace.

Gio. E à Giulio; piacerà: ecco ch'io lo chiamo. Giulio, Giulio; ò Giulio? uien giuso presto, presto? buone nouelle.

Gio. Eccomi.

Gio. Voi dite, che gli hauete conti; non è uero?

Dan. Conti due uolte: Mille cinquecento, per sacchetto.

Giu. Che dite?

Gio. Da quà la mano; polla su con Niccodemo: e col fratello: Daniello, digliene tu.

Dan. Se tu ti contenti d'hauer la Maddalena mia Nipote; e figliuola qui di Niccodemo; ella è tua moglie, col la Dote, che ha chiesto tuo padre.

Giu. Se Giouanguualberto uole; io non potrei hauer la maggior grazia.

Dan. Buon prò ci faccia dunque.

Gio. Abbraccia Niccodemo.

Giu. Oh Niccodemo honorando.

Nic. O Giulio dolce, figliuol mio caro.

S C E N A S E S T A.

Albizo, Daniello, Niccodemo Giouanguualberto, Giulio, Trafela.

STati saldi: in questo punto si è partito lo spirito da dosso alla Maddalena: e per mostrarui qual che segno, huomini dabbene, dell'Arte mia andate à uedere, ò uoi mandate; e se uoi nolla trouate piu sana e piu allegra, e piu bella che mai; chiamatemi un ba=

ro, e un Giuntatore.

Dan. Questo è dunque, quel grand' homo Negromante?

Giu. Quest'è desso:

Alb. E metterli à ordine pensando d'hauere à uenire alle Nozze; che così nel partirsi le ha detto lo spirito.

Nic. O questo uorr'io ben uedere?

Gio. Niccodemo faccian così; e chiarirenci; mandisi per lei e uengane qua à casa; doue uoglio annouerati che saranno i danari, che Giulio le dia l'Anello: e che stasera si faccia un bellissimo conuito; e tutti ci rallegriamo insieme:

Dan. Egli ha parlato bene, e sauiamente.

Gio. Hor su, in casa tutti al nome di Dio; Trafela, piglia, porta su quei duoi sacchetti?

Dan. Tu, tornatene al banco à tua posta.

Gio. Su in Casa, Daniello; passa la Giulio, entrate Niccodemo, su Maestro?

Nic. Prima uoglio andare fino à casa, e ueder se della Madalena è uero quel, c'ha detto il Negromante.

Gio. Come ui piace; noi u'aspetteremo; se la fanciulla è in termine d'accio, e uoi la fate uenire.

Nic. Dio il uolesse: basta ben che io le farò intender questa buona nouella, e forse, chi sà? la trouerrò io nel modo che disse il maestro? tosto uedrò questi miracoli che bona fortuna è stato la mia che nū tratto marito la mia figliola, liberola dalo spirito, e nō mi cauo un maladetto quattrin di mano? godomi la casa, e tutte le mie etra e fin' alla morte: chi starà me di me; di là ne uenga: questa è una delle maggior ueture che hauesse giamai huomo uiuente: di che, io lodo Dio primieramente, e poi ne ringrazio frate Innocenzio. in fine, egli è un buon

religioso, e un gran ualente huomo hauendo persuaso mio fratello, e condottolo a far questa opera santa, hor lasciami, poi che io sono à l'uscio aprire, e certifierommi dello spirito.

S C E N A S E T T I M A

Amerigo, Guagniele.

TV penitanto, quādo tu hai a fare altrui un seruiizio, ch'egli è una morte?

Gua. Io non ho però badato in alcun luogo.

Ame. Vedilo? per aspettarti, io ho smarrito coloro; e così non posso sapere quello, che s'abbino fatto: ma odi quà?

Gua. Che comandate?

Ame. Vattene là à casa la Signora; e dille, che se io non ui sono alla Mezza, che nō mi attenda altrimenti à cena.

Gua. Messersì.

Ame. Doue uai, balordo; ò là?

Gua. Andaua uia.

Ame. Intronato: tu non uarrà mai due man di noccioli.

Gua. Oh; oh; oh.

Ame. Si aspetta un'altra uolta ch'altri fornisca il ragionamento.

Gua. Quando uolete ch'io uada presto, e quando adagio.

Ame. Infine. Mai non si cauerebbe della Rapa sangue; e la Botte, conuien che getti del uin, ch'ell'ha: Tu sei buono ma piu dappoco che Maso; che si lasciaua fuggire i pesci cotti.

Gua. Bisognerebbe conesso uoi essere indouino

Ame. che t'ho io detto che tu faccia?

Gua. Che io uada a casa Madonna Clemenza, e dicale, che se uoi non ui sete alle tre hore, e mezzo che ceni a sua posta. Ame. E poi? Gua. Che ne so io.

Ame. O tu uoleui andar uia busolaccio? dille, che io uerrò là doppo cena in ogni modo, e che io uoglio albergar seco; hai tu inteso hora?

Gua. Sì, sì: sì ho ben: messer sì. Ame. E tu non ti partir di quiui, e fa tutto quello, ch'ella ti comanda.

Gua. Sarà fatto. Ame. grā passione cō questi seruidori.

S C E N A O T T A V A

O Nicodemo, Amerigo,
H caso stupendo, e miracoloso?

Ame. Tutti quanti hanno qualche mancamento

Nic. Che dottrina che sapienza regna in costui

Ame. Chi è quel, ch'io sento?

Nic. Infine, questi descendentì di Nepo, colle malie, e cō gli spiriti hanno la man di Dio

Ame. C'è li è Nicodemo per mia fe? da lui intenderò qual che cosa.

Nic. Mai noll'harei potuto credere se noll'hauessi ueduto.

Ame. E che hauete uoi ueduto Nicodemo, qualche cosa in-

Nic. O Amerigo, io ho ueduto miracoli (credibile

Ame. Che, in quāto allo spirito? come tratta egli testè quella uostra figliuola

Nic. Che spirito, o non spirito? la mia figliuola è maritata e lo spirito è ito i dileguo Am. Oh, oh la cosa ua bene

Nic. Ma il miracolo è questo, che la Madalena, da un quarto d' hora in là, era malata da maladetto senno, e hora

è piu sana, e piu bella che mai sia stata all' uita sua? e pur testè, che io andai in casa per darle la nuoua del parentado, la trouai leuata che si mette in ordine per uenire alle noze, hauendola auisato lo spirito alla partita. Ame. Buon prò ui faccia

Nic. E a te uenga bene, figliuol mio: ma quello che importa il tutto; è che queste cose ha predette punto, p punto, un ualente huomo in Negromanzia, da galatrona, che si troua hora qui in casa giouanguualberto

Ame. Andate uoi là? Nic. Sì uo.

Am. Giulio debbe esser dunque uostro genero.

Nic. Fa il cōto tu, se la mia figliuola è sua moglie?

Ame. Io uorrei che uoi gli faceste intendere che io ho bisogno grandissimo di dirgli solamente due parole

Nic. Che non uieni in casa, e toccheragli parte la mano, uedi che gli è l'uscio aperto

Ame. Voi dite anche il uero, andate là.

S C E N A N O N A

Balia, Lucia, Maddalena

H Orsu, rimanti in casa, e serra costi,
Luc. Io, uò uenire anch'io; bella cosa una fanciulla nobile andar fuori con una accompagnatura sola?

Mad. Lasciala uenir Balia, che domin sarà,

Bal. Venga per l'amor di Dio, e ferri

Luc. Oh, oh: à cotesto modo sì; uedi ueh, che uerrò anch'io

Bal. V, u, figliuola mia, pur semo uscite fuor di tati affari,

Mad. Ringraziato sia S. Chiara. Luc. E la sua stacciata benedetta, ma sappiatene grado a M. lo frate,

Bal. Stà chetacicala? Mad. O Giulio mio, quanta fede, e stabilità ho io trouato in te?

Bal.

Bal. E anche tu, in uerso di lui, non hai mancato del debito tuo.

Mad. Pochi giouani sarebbono stati sì fedeli, e costanti come è stato egli?

Bal. Poche fanciulle si sarebbero trouate che haueſſero fatto quel, c'hai fatto tu?

Mad. Eh; eh; Balia Balia; l'amor tene inganna.

Bal. Anzi la uerita mi fa dir così.

Luc. Io non credo che si sieno trouati mai due, Marito, e Moglie? ne piu begli, ne che si uogliono maggior bene di uoi.

Bal. Quanto faresti tu il meglio à fauellar poco?

Luc. Odi la mia Pedagogheſſa a riprendermi.

Bal. Cinguetta meno dico, che tu ſei una gracchia.

Luc. gran cosa: non debbo forse in tanta allegrezza, potermi rallegrare anch'io?

Mad. Hor ſu Balia; lasciala un pò dire.

Bal. O Maddalena uedi Giouanguualberto; tuo Padre; tuo zio; egli altri che ci haranno ueduto dalla finestra, e uengono per riceuerti.

SCENA DECIMA E VLTIMA

Niccodemo, Giouanguualberto, Daniello, Giulio, Trafela, Maddalena, Lucia, Balia.

Gio. **I**O ui dico che uoi ui hauete à fare il segno della Ed è sana e guarita affatto, affatto? (Croce

Dan. Ecco appunto ch'ella ne uiene.

Gio. Fatti innanzi Giulio; e riceui la tua Moglie;

Luc. O che bel giouine?

Mad. Dio ui dia cioche uoi desiderate à tutti.

giu. O uita della uita mia; tu ſia per mille uolte la ben uenuta.

Mad. E uoi Anima mia dolce, il molto ben trouato.

Bal. Senza peccato.

Luc. Odi quà? e facciam il buon prò.

gio. Tu poteui pur ſerbarti à bacciarla in caſa? ſu dentro, paſſate Donne: alto Daniello: ſu Niccodemo col nome di Dio. Io non uidi mai la piu bella fanciulla? per mia fe, che lo ſpirito non era ſemplice à ſtar le addoſſo? ella è freſcoccia e belloccia, ch'ella pare una roſa.

giu. Mio Padre andate ſu à trattenere un po la ſpoſa, tanto che io dica al Trafela quello che egli habbia à ordinar per cena.

gio. Io haueua penſato di mandar per tua Madre, e per le ſerue; ma egli è troppo tardi.

giu. benſapete: manderete poi Domattina per tempo.

gio. Ordina bene, e fatti honore; e di che ſcriuino, e mettinò à mio conto io uò: tu ſpacciati, e uienne.

giu. Trafela, eccotti dieci Ducati; uauia correndo in Mercato à Pippo, e dagliene; dicendogli da mia parte, che per iſtaſera m'ordini un conuito per uenti perſone à ſuo modo.

Tra. Tanto farò.

giu. Digli che tolga di cioche ſi puo hauere; ma ſopra tutto prouuega Parecchi fiaſchi di buon uino, coſi biāco, come uermiglio: e mandi quà o fiore, o qualche altro cuoco ſoffiziente; e tenga buon conto.

Tra. Altro?

giu. Vattene poi, e troua frate Innocenzio, e digli che noi lo aſpettiamo con un compagno ſta ſera à cena;

Et cost lo fa intendere a messer Ambrogio, et a Stefano, e poi torna qui nun baleno,

Tra. Padrone, tanti dinari donde sono usciti,

giu. Sono i trecento scudi auanzati alla dote, ma Amerigo e Albizo che faceuono?

Tra. spasseggiavano per la sala, ridendosi del felice fine di questa nostra impresa

giu. Và uia; non badare, che io uoglio andar su, e fargli rimanere a cena,

Tra. Spettatori, inanzi che io torni, ci andrà un buò pezzo, hauendo à far tante gite: e percio, accioche uoi nō stiate a disagio, andateuene a uostra posta, che la festa è fornita; e romoreggiando fate segno d'allegrezza.

I L F I N E.

R E G I S T R O

A B C D

Tutti sono quaderni.

In Fiorenza appresso i Giunti.

M D L X I

